



Dario Fo

Il discorso del re del rock

Aveva in cuore una sofferenza vera: se fosse stato più scaltro avrebbe parlato della pedofilia di una parte del clero

mai. È stato giustiziato, in piazza come si voleva, lì nel teatro, davanti a milioni di testimoni sbigottiti. Hanno agito le truppe d'attacco, quelli che lo hanno fischiato, insultato perché così prescriveva il copione degli ipocriti. Lui qualche errore lo ha commesso, ma per santa ingenuità. Fosse stato più scaltro, meglio informato, reso più agile dalla furbizia, avrebbe aggredito quei temi in modo più lineare. Non ha detto una parola sui meccanismi bancari che rendono il Vaticano una potenza inattaccabile, sullo Ior, sul modo in cui la Chiesa ha taciuto per decenni su quel che faceva una parte del clero ai bambini. Ma bastava il fronte finanziario, quello che avvicina il Vaticano di oggi a quello di secoli fa, quando il Papa se ne andò ad Avignone portando con sé, a detta dei cronisti di allora, più banchieri che vescovi. È stato molto generoso a non parlare di questo, Celentano, lo dovrebbero apprezzare i suoi carnefici...»

Condivido. Su tutto, passa il velo dell'affetto che non rende ciechi ma consente di capire. E tu vuoi bene a Celentano, si sente...

«Sì, gli voglio bene, lo conosco da tanti anni, dai tempi del Santa Tecla dove si faceva musica quando eravamo giovani. Credo di sapere chi sia. Merita l'affetto sincero di milioni di italiani, così come merita il mio: oltre ad essere un grandissimo artista è un uomo intelligente e generoso,

sincero e forse non è tempo di "santi" ingenui, per loro è carne da cannone...»

Spiegati meglio, dove vuoi arrivare...

«Dico che la tribù degli ipocriti lo ha venduto anche quando non era sul palco. Lo detestano, per la sua capacità di non essere ricattabile, quindi libero, non lo vogliono sul palco di Sanremo, lo odiano per quel che ha detto del regime berlusconiano, ma quando non c'è, fanno in modo che la sua assenza appaia un incidente transitorio: continuavano a ripetere che forse arrivava, forse sarebbe arrivato, tanto per tener su l'audience, sapendo che nella serata conclusiva lo avrebbero fatto a pezzi. Di Celentano non si butta nulla, nemmeno l'assenza. Tanto i picchi di ascolto li hanno fatti con lui...»

E con Morandi, che è un bravo ragazzo quanto Celentano...

«Giusto, infatti, se non mi sbaglio, lo hanno crocefisso assieme ad Adriano. Si vedeva bene che l'altra sera sul palco portava un peso intollerabile. Hanno picchiato duro, hanno bombardato il muro di affetti che ha sempre protetto sia Morandi che Celentano.

Quei fischi, quelle contestazioni sono magnificamente accordate sulle parole con cui la direttrice generale della Rai ha intimato ad Adriano di badare a quello che avrebbe detto e fatto, come fosse un delinquente. Ma pensa un po', da che pulpito. Ma il gioco sporco è riuscito, temo. E Celentano ora lo sa, come lo sa Morandi...»

Morandi ad Adriano ha rivolto un «grazie» denso e struggente, come si fa con il proprio compagno davanti al plotone d'esecuzione...

«Visto anche quello. Ma sai che ti dico? Tempi nuovi stanno arrivando, per quella gente che serve la tribù degli ipocriti questo è davvero l'ultimo atto». ❖

Curiosità

Le «prime volte» del Festival della canzone

Le «prime volte» del festival 2012? Diverse. Mai l'Ariston aveva ascoltato attacchi così diretti da invocare la chiusura di giornali (vedi Adriano e le testate cattoliche). Mai aveva visto uno «spacco» femminile così ampio tanto da catalizzare le attenzioni, per lo più maschili del web (vedi Belen e relativa farfallina tatuata). Mai la kermesse s'era vista «commissariare» com'è accaduto mercoledì con l'invio di Marano della Rai per provare a frenare il Molleggiato. E infine, il direttore artistico Mazzi che si «dimette» in corso d'opera.

GRANDI VECCHI Alberto Crespi

L'ITALIA SALVATA DAI NONNI

L'Italia salvata dai nonni? Viene da dirlo, pensando a persone come Margherita Hack, Giorgio Napolitano, il neo-premier Monti e diversi suoi ministri (soprattutto se paragonati a una giovane «promessa» della politica come Angelino Alfano). Poi ci si guarda intorno e si giunge all'ovvia conclusione: c'è nonno e nonno. Prendete la serata di sabato. A Berlino Paolo e Vittorio Taviani (rispettivamente 80 e 82 anni) vincono l'Orso d'oro del Filmfest con il film *Cesare deve morire*; quasi contemporaneamente, a Sanremo, Adriano Celentano (74) si becca forse i primi fischi della sua carriera mentre tiene l'ennesimo sermone televisivo. Dove sta la differenza?

La differenza sta in due fattori. La prima sta nel vecchio proverbio milanese «ofelè fa' el to mestè», pasticciere fa' il tuo mestiere: i Taviani hanno fatto molti magnifici film e continuano a farli, Celentano è stato ed è un magnifico cantante (l'ha dimostrato anche sabato sera, nel duetto con Morandi) che a un certo punto della sua carriera si è auto-assegnato l'evangelica missione di salvare il mondo. Il momento più bizzarro del suo monologo sanremese di sabato è stato quando uno spettatore gli ha gridato «predicatore!»: un po' perché non si è capito se era un complimento o un insulto, un po' perché pareva la scoperta dell'acqua calda. Celentano fa prediche dalla metà degli anni '60, almeno dai tempi di *Preggherò* e *Il mondo in Mi settimana*.

Accorgersene oggi, e dargli addosso, è come minimo ipocrita. E qui arriviamo alla seconda differenza fra lui e i Taviani, che è poi la più importante.

Quando andrete a vedere *Cesare deve morire* al cinema (dal 2 marzo) resterete di stucco, perché è molto diverso dai film più recenti dei Taviani. Negli ultimi anni hanno realizzato, sia per il cinema che per la televisione, adattamenti di testi letterari non tutti all'altezza dei loro capolavori (che erano, ricordiamolo, film come *San Michele aveva un gallo*,



Allonsanfàn, Padre Padrone, La notte di San Lorenzo). Secondo noi, Paolo e Vittorio non firmavano un film così bello e forte dai tempi di *Kaos* (1984). Ma con *Cesare deve morire* hanno compiuto una svolta a 360 gradi. Non è da tutti portare Shakespeare a Rebibbia, e non in un semplice allestimento teatrale, ma calando i versi del Giulio Cesare nella quotidianità e nel vissuto dei carcerati. È un'opera spiazzante, testimone di una grande volontà di rinnovarsi, di battere vie ancora sconosciute.

Qualcuno dirà: Celentano ha iniziato suonando il rock'n'roll, poi ha trovato la via del proselitismo. Vero. Ma, come si diceva, l'ha trovata quasi mezzo secolo fa! Le sue apparizioni a Sanremo 2012 erano praticamente identiche, anche nelle pause, al «mitico» *Fantastico* di metà anni '80. Il Celentano predicatore può piacere o non piacere, e gli ascolti tv dicono e non dicono, perché è uno dei pochi casi in cui anche i denigratori guardano in tv ciò che vogliono denigrare. Ma l'unica cosa certa è che si tratta di qualcosa di vecchio, nel senso di già visto. Mentre i vecchi - massi, usiamo questa parola senza che si offenda nessuno - diventano grandiosi quando fanno qualcosa che nessuno si aspetta. Come Tolstoj che scappa di casa a 90 anni. Come il nonno di *Little Miss Sunshine* che ammonisce la nipotina: «Alla tua età è una follia drogarsi, alla mia età è una follia NON drogarsi». O come i Taviani che passano due mesi in carcere e poi dedicano l'Orso d'oro ai loro attori, in cella a Rebibbia mentre loro festeggiano a Berlino. Ma andranno sicuramente a festeggiare anche con loro, dietro quelle mura, e sarà bellissimo.